

Leggerlo
sempre
Leggerlo
comunque
Ma soprattutto
leggerlo
di questi tempi
Ecco perché

di **Ezio Mauro**
con le lettere inedite
di **Fëdor Dostoevskij**
e un commento
di **Michele Mari**

La terapia Dostoevskij

Fëdor Dostoevskij

Perché proprio ora ne abbiamo bisogno

Noi, suoi poveri fratelli in cerca di luce
finiti in castigo senza vedere il delitto

di **Ezio Mauro**

Per misurare le radici del Male (senza illudersi di trovare le sue ragioni) bisogna andare un'altra volta a prendere Rodion Romanovich Raskolnikov al numero 19 di via Grazhdanskaja, proprio all'angolo col vicolo Stoljarnyj, in cima ai tredici gradini che sta scendendo per l'eternità dalla sua soffitta fino al quinto piano. È ancora libero, ma ha già deciso, scegliendo la dannazione. Tra poco sbucherà sotto l'arco del cortile, attraverserà il portone, passerà davanti alle 22 bettole aperte sulla via, arriverà al ponte Kokushkin e poco dopo si troverà davanti il numero 104 del canale Griboedov. Sono 730 passi, li aveva contati più volte mentre camminava nei percorsi di prova, prima senza crederci, poi via via sempre più impigliato nelle sue fantasticherie mostruose, di cui scopriva l'oscura seduzione. Adesso l'ultima pausa, solo un attimo, mentre guarda i due androni e i cortili, la scala di destra su cui sta per infilarsi fino al terzo piano, dove premerà il campanello con un suono debole e spento, che sembra di latta e non di ottone. Ma prima, davanti alla casa, ha tempo per mettersi la mano destra sul cuore, che batte troppo forte. Appesa a un cappio cucito all'interno del soprabito, sotto l'ascella sinistra, è pronta l'accetta con cui lassù spaccherà la testa alla vecchia usuraia Alena Ivanovna e a sua sorella Lizaveta, in un delitto di pochi minuti che per 690 pagine inseguirà il suo castigo.

Tutt'attorno c'è San Pietroburgo, lurida nelle immondizie gettate nel canale, luminosa nel ghiaccio, mobile nelle acque, gelida nella pietra, insincera «perché qui tutto è inganno – come avverte Gogol –, e la città mente a ogni ora». Lo scenario perfetto per disperdere nei vicoli e nelle piazze la solitudine e la sofferenza in cui si muove il mondo di Fëdor Dostoevskij: anzi, qualcosa di più, perché i suoi romanzi scelgono di "Piter" solo le parti più buie e più spoglie, quasi a cercare nel paesaggio

urbano un'eco dolorante all'angoscia dei suoi personaggi: lo squallore trafelato di piazza Sennaya col mercato del fieno che arriva dai barconi, mentre le taverne riempiono i cortili degli odori di zuppa e carne salata al rafano in *Delitto e castigo*; la giornata autunnale «grigia, fosca, torbida e agra» già alle otto del mattino quando Jakob Petrovic Goltjadkin sbadiglia svegliandosi nel *Sosia* tra il verde sudicio delle pareti affumicate e polverose di via Sestilavosnaja; i singhiozzi soffocati che Makar Devushkin sente una sera dietro l'uscio dell'unica stanza dove vive una famiglia con tre bambini in

Povera gente; quel tempo «così umido e nebbioso che a stento si era fatto giorno» mentre il treno da Varsavia sta arrivando a tutto vapore a Pietroburgo nell'*Idiota*. Come se la città dettasse uno stato d'animo, o fosse nata dall'acqua per specchiare e ingigantire quell'angoscia, con il vento che prima di sera viene a gemere sotto i ponti. Per contrasto, nei *Fratelli Karamazov* il colloquio in carcere del cardinale Grande Inquisitore con Cristo che è sceso nuovamente a camminare nelle «torride strade» per manifestarsi almeno un istante al popolo sofferente – ed è stato subito arrestato – si apre sulla «buia, calda, esanime notte di Siviglia, dove l'aria profuma di lauri e limoni», dopo che quindici secoli sono trascorsi «da quando i cieli smisero di offrire certezze all'uomo».

Dunque «non danno più pegni i cieli». E allora tre forze dominano questo orizzonte abbandonato nella solitudine e nell'oppressione dentro il quale Dostoevskij vede dibattersi la vita umana: il mistero, l'autorità e il miracolo, come le tre tentazioni che lo "Spirito tremendo" propone a Gesù nel deserto. Il primo mistero è proprio il Male, la ragione ultima della sofferenza, l'ingiustizia del dolore che attraversa la letteratura russa fin dal *Cantare delle gesta di Igor* («Di pena si piega l'erba/ a terra si è prostrato/ l'albero per il tormento»), che veniva recitato davanti al trono di Vladimir il Sole nella lontananza dell'antica Rus'di Kiev, quando con

il battesimo cristiano del popolo nelle acque sacre del Dniepr vennero abbattuti tutti e sei gli idoli delle tribù che dalla collina di Boricev vegliavano sul palazzo del Principe: e non per caso si salvò soltanto Perùn terribile, signore del fulmine e del tuono, che non voleva affondare nel fiume e sopravvisse per sempre nella sua minaccia distruttiva, perenne perché originaria. Poi di fronte al Male c'è il silenzio di Blok dopo la rivoluzione («Tutti i suoni sono cessati. Soffoco, il poeta muore perché non ha più nulla da respirare»), l'interrogativo di Osip Mandel'stam («Mio secolo, mia belva, chi saprà guardare nelle tue pupille?»), il *Requiem* definitivo di Anna Achmatova («Di morte sopra noi stavano stelle/ e innocente la Rus'si contorceva/ calpestate da stivali sanguinosi»), fino al ritratto minimo ma intimo, a tu per tu, di Nina Berberova: «Voglio guarire ma non ci riesco. Non riesco a estirpare questo male nero, non riesco a resuscitare. Mi sposto senza sapere dove vado, giro in tondo, vivo in luoghi che mi rimangono estranei. Sono anch'io come uno specchio che non riflette più nulla».

L'impossibilità di capire dove nasce questa condanna è l'ossessione di Dostoevskij. Certo, ci sono cause naturali, quando il male coincide con la malattia, spiegabile con le leggi della medicina: anche se nella febbre e negli incubi della Settimana Santa Raskolnikov vede la malattia dilatarsi e ingigantirsi «come se tutto il mondo fosse condannato a rimaner vittima d'una epidemia mortale mai vista né sentita, che dal profondo dell'Asia avanzava in Europa. Erano comparsi degli esseri microscopici che si annidavano nel corpo della gente. Interi villaggi, intere città e popolazioni erano stati contagiati ed erano impazziti. Avevano interrotto i mestieri più usuali, l'agricoltura si era fermata. Perivano tutti e tutto. L'epidemia cresceva e avanzava sempre più. In tutto il mondo si potevano salvare solamente alcune persone, erano i puri e gli eletti, predestinati a rinnovare e purificare la terra: ma nessuno e in nessun dove aveva visto quelle persone, nessuno aveva sentito le loro voci e le loro parole».

Mentre le campane suonano a stormo tutto il giorno, «venivano convocati tutti, ma nessuno sapeva chi e perché li convocasse», Dostoevskij scende nel profondo del mistero cercando il male dell'anima, la sua spiegazione, perché «io non voglio e non posso credere che il male sia lo stato normale degli uomini». Per sapere se la causa è l'inferno interroga il diavolo, che appare all'improvviso seduto sul divano davanti a Ivan Karamazov con la camicia piuttosto sudicia, la larga sciarpa molto logora, i pantaloni a quadretti, una giacca color cannella e un po' di brina nei capelli scuri e nella barba a punta: senza orologio, ma con un anello d'oro e un opale di poco prezzo al dito medio della mano destra. È un diavolo coi reumatismi, affezionato al vapore dei bagni pubblici dove si strofina con sale e miele in mezzo ai mercanti, e alzando l'occhiale di tartaruga verso Ivan gli toglie l'ultima illusione: «Per una qualche predestinazione fatta prima che il tempo avesse inizio, io sono costretto a negare, mi hanno scelto come capro espiatorio. Per me chiedo semplicemente l'annientamento. No, vivi, mi dicono, perché senza di te non ci sareb-

be niente. Se sulla terra tutto fosse sensato, allora non succedrebbe un bel nulla. Perché la sofferenza è vita e senza di te non ci sarebbero avvenimenti, e invece è necessario che ce ne siano. E così io presto il mio servizio a malincuore affinché ci siano avvenimenti, e su ordinazione creo l'insensato».

Questa mancanza di senso del Male, con il dolore che spiega se stesso e nient'altro, porta Dostoevskij a cercare il significato nell'uomo, in quella libertà che lo opprime perché lo costringe a prendere sulle sue spalle quella che l'Inquisitore chiama «la maledizione del discernimento tra il bene e il male». È Dmitrij Karamazov che svela il mistero, quando comprende che «il diavolo lotta con Dio e il campo di battaglia è il cuore dell'uomo». Ma allora nell'uomo si può cercare con la causa anche il rimedio. Così come la colpa va oltre la giustizia e dura nell'animo più della condanna, per Dostoevskij la pena può essere vissuta moralmente come castigo e la sofferenza può riscattarsi in redenzione, accettando il dolore che nasce dall'errore: soprattutto il dolore degli altri, secondo il precetto dello spirito russo, per cui dall'umiliazione e dal sacrificio viene la purificazione. L'uomo nella sua finitezza che tende all'infinito diventa così la vera unità di misura del Male che affligge il mondo, e l'unica sua spiegazione.

E si capisce Herman Hesse, il suo consiglio: «Dobbiamo leggere Dostoevskij quando stiamo male, quando abbiamo sofferto fino al limite della sopportazione e quando sentiamo la vita come un'unica, bruciante e ardente ferita. Allora non siamo più spettatori, bensì dei poveri fratelli in mezzo a tutti i poveri diavoli delle sue creazioni, e riusciamo a cogliere la sua musica, la sua consolazione, il significato mirabile del suo mondo spaventoso e spesso così infernale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

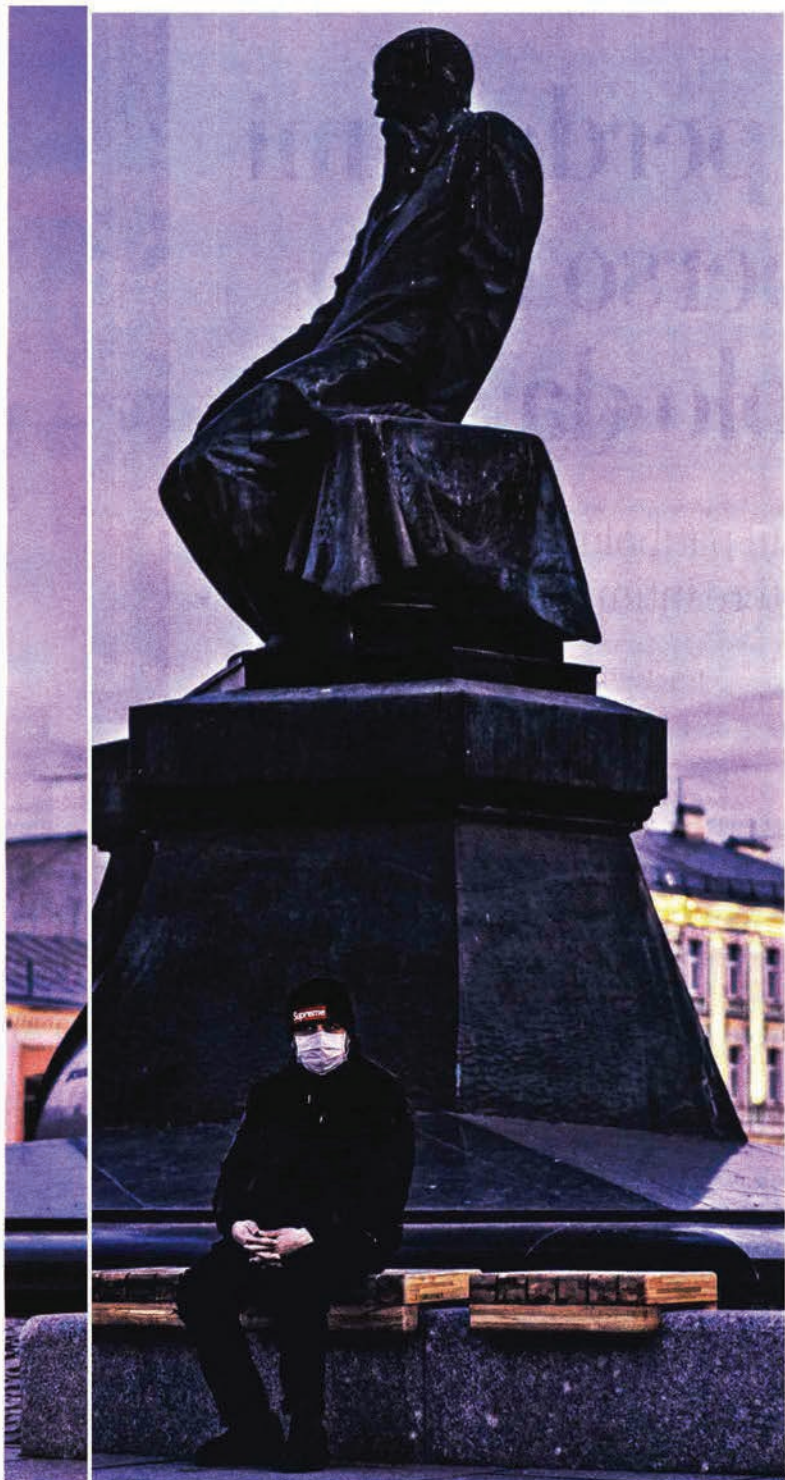
Raskolnikov vede la malattia dilatarsi e ingigantirsi "come se tutto il mondo fosse condannato a rimaner vittima d'una epidemia mortale mai vista né sentita, che dal profondo dell'Asia avanzava in Europa"

Tre forze dominano questo orizzonte abbandonato nella solitudine e nell'oppressione dentro il quale lo scrittore vede dibattersi la vita umana: il mistero, l'autorità e il miracolo

*È Dmitrij Karamazov
che svela il mistero,
quando comprende
che "il diavolo lotta con Dio
e il campo di battaglia è il cuore
dell'uomo". Nell'uomo si può
cercare con la causa il rimedio*

► **La statua**

Marzo 2020: un uomo con la mascherina fermo sotto la statua in bronzo dedicata a Fëdor Dostoevskij nel centro di Mosca, davanti alla Biblioteca di Stato russa, o Biblioteca Lenin, una delle più grandi del mondo



Anja, perdonami ho perso tutto al tavolo da gioco

La grazia sul patibolo, i vizi e le virtù
Ecco le lettere intime dello scrittore

di **Fëdor Dostoevskij**

A M.M. Dostoevskij, 22 dicembre 1849, San Pietroburgo, fortezza di Pietro e Paolo

Fratello, amico mio caro! È deciso! Sono stato condannato a 4 anni di lavori forzati nella fortezza (di Orenburg, a quanto pare) e poi nei ranghi dei soldati semplici. Oggi, 22 dicembre, ci hanno portato sul patibolo della piazza d'armi Semënovskij. Ci hanno letto la sentenza di morte (Dostoevskij era stato condannato per aver frequentato un circolo di socialisti utopici accusati di eversione, ndr), ci hanno fatto baciare la croce, hanno spezzato sopra la testa le spade e ci hanno fatto la toeletta del condannato (camicie bianche). Poi ne hanno messi tre al palo per eseguire la condanna. Ero il sesto, ne chiamavano tre alla volta, perciò a me toccava il secondo turno e mi restava da vivere non più di un minuto. Mi sei tornato in mente tu, fratello, e i tuoi cari; nell'ultimo istante tu, soltanto tu, eri nei miei pensieri, e lì ho capito quanto ti voglio bene, fratello mio caro! Ho fatto in tempo ad abbracciare Pleščeev, Durov, che mi stavano accanto, e dirgli addio.

Alla fine è stato dato il segnale della ritirata, hanno ricondotto indietro quelli legati al palo e ci hanno letto che Sua Altezza imperiale ci risparmiava la vita. Quindi sono seguite le vere condanne. Soltanto Pal'm è stato graziato. Torna nell'esercito con lo stesso grado. Mi hanno appena detto, fratello caro, che oggi o domani ci fanno partire. Ho chiesto di vederti. Mi hanno però detto che è impossibile; ti posso soltanto scrivere questa lettera, sbrigati anche tu a darmi un cenno di risposta. Temo che fossi in qualche modo a conoscenza della condanna (a morte). Dal finestrino della carrozza che ci portava sulla piazza d'armi Semënovskij ho visto una marea di gente; può darsi che la notizia fosse giunta anche a te e che tu stessi in pena per me. Ora sarai più sollevato. Fratello! Non mi sono scoraggiato né perso d'animo.

La vita è vita ovunque, la vita è dentro di noi, non al di fuori. Intorno a me ci saranno altri uomini, ed essere un uomo tra gli uomini e rimanerlo per sempre, qualun-

que disgrazia capiti, senza lamentarsi, non perdersi d'animo – ecco in che cosa consiste la vita, qual è il suo scopo. Me ne sono reso conto. Quest'idea si è fatta di carne e sangue. È la verità! Quella testa che creava, si nutriva della vita superiore dell'arte, che ha compreso e si è abituata alle nobili esigenze dello spirito, quella testa ormai si è staccata dalle mie spalle. Ne è rimasto il ricordo e le immagini create, ma rimaste ancora senza forma. Lasceranno cicatrici, è vero! Però in me è rimasto il cuore, e quella carne e quel sangue che ancora possono amare, soffrire, desiderare e ricordare, e in fondo anche questa è vita! *On voit le soleil!*

Ad A.G. Dostoevskaja, 24 maggio 1867, Homburg

Anja cara, amica mia, moglie mia, perdonami, non chiamarmi mascalzone! Ho compiuto un misfatto, ho perso tutto ciò che mi hai inviato, tutto, tutto fino all'ultimo kreuzer, ieri ho ricevuto il denaro e ieri l'ho perso. Anja, come potrò guardarti ora, cosa dirai di me adesso! Una cosa soltanto mi terrorizza: cosa dirai, cosa penserai di me? Solo il tuo giudizio per me è temibile! Potrai e vorrai mai stimarmi ora? E che cos'è l'amore senza la stima? Per questo tutto il nostro matrimonio ha vacillato. Oh, amica mia, non incolparmi una volta per tutte! Il gioco mi è odioso, non soltanto adesso, ma anche ieri e l'altro ieri, l'ho maledetto; dopo aver ricevuto i soldi ieri e aver cambiato la banconota, sono andato a giocare con il pensiero di recuperare almeno qualcosa, di aumentare almeno di un poco le nostre finanze. Credevo così tanto in una piccola vincita.

All'inizio ho perso qualcosa, ma appena ho iniziato a perdere mi è venuta voglia di recuperare i soldi perduti e più perdo, più, *ormai contro la mia volontà*, continuavo a giocare per rivincere almeno i soldi necessari a partire – e alla fine ho perso tutto. Anja, non ti supplico di avere compassione di me, è meglio che tu sia imparziale, ma temo terribilmente il tuo giudizio. Per me stesso non temo. Al contrario, ora, ora dopo una tale lezione mi sono fatto all'improvviso del tutto tranquillo per il mio avvenire. Ora mi attendono lavoro e fatica, lavoro e fatica, e mostrerò che cosa posso fare! Come si risolveranno le questioni future non lo so, ma Katkov (l'editore, ndr) ora non si rifiuterà di darmi il denaro. E tutto quello che succederà dopo dipenderà, penso, dal valore del mio lavoro. Se sarà buono, arriveranno anche i soldi. [...] Anja, vorrei solo non

perdere il tuo amore. Nelle nostre già misere condizioni ho scialacquato in questo viaggio a Hombourg e ho perso più di 1000 franchi, 350 rubli! È un delitto!

A M.N. Katkov 20 ottobre 1870, Dresda

Egregio signore, stimatissimo Michail Nikifirovič, oggi ho inviato alla redazione di *Russkij vestnik* soltanto la prima metà della prima parte del mio romanzo *I demoni*. Molto presto invierò anche la seconda metà della prima parte. Le parti saranno in tutto tre; ciascuna tra i 10 e i 12 fogli. D'ora in poi non ci saranno più rallentamenti. Se deciderete di stampare la mia opera a partire dal prossimo anno, mi pare essenziale informarVi in via preliminare, anche per sommi capi, su come andrà avanti il romanzo. Il famoso omicidio di Ivanov da parte di Nečaev a Mosca sarà uno dei tanti importantissimi avvenimenti del mio racconto. Metto subito le mani avanti: non conoscevo e non conosco affatto né Nečaev, né Ivanov, né le circostanze dell'omicidio, se non dai giornali. E se anche le sapessi, non copierei punto per punto. Mi limito a prendere il fatto accaduto. La mia fantasia può essere ben distante dalla realtà e il mio Pëtr Verchovenskij può non assomigliare affatto a Nečaev; eppure mi sembra che la mia mente sia rimasta impressionata e abbia partorito con l'immaginazione un viso, un tipo adatto a una tale azione criminale. Indubbiamente aveva senso esibire una figura simile; ma da lei sola non mi sarei fatto abbindolare. Secondo me mostri di questo genere non sono degni della letteratura. Con mia grande sorpresa il personaggio che ne esce è per metà comico. [...] L'inizio del romanzo non mi veniva. L'ho ricominciato più volte. In effetti con questo romanzo è accaduta una cosa che non mi era mai successa prima: per intere settimane interrompevo il lavoro sull'inizio e scrivevo il finale. Temo, inoltre, che l'inizio avrebbe potuto essere un po' più movimentato. In 5 fogli e mezzo di stampa (che sto inviando) faccio appena cenno all'intreccio. C'è da dire che l'intreccio, l'azione, si amplieranno e svilupperanno in maniera inaspettata. Sull'interesse per il seguito del romanzo posso garantire. Mi è sembrato sia meglio così come è ora. Non ci saranno soltanto figure oscure; ce ne saranno anche di luminose.

Ad A.F. Blagonravov, 19 dicembre 1880, San Pietroburgo

Egregio signor Aleksandr Fëdorovič, Vi ringrazio per la Vostra lettera. Avete giustamente dedotto che io vedo la ragione del male nella mancanza di fede, e chi nega l'identità nazionale e popolare nega anche la fede. Da noi è proprio così, giacché la nostra identità si fonda sul cristianesimo. La parola: cristiano, le parole: Rus'ortodossa, sono le nostre fondamenta originarie. Da noi il russo che nega l'identità nazionale e popolare (e ce ne sono molti) è per forza un ateo o un indifferente. Viceversa: chiunque non creda o sia indifferente non può di certo comprendere né comprenderà mai il popolo russo o la sua identità. Ora la questione essenziale è: come far sì che la nostra intelligenza lo accetti?

Provate ad attaccare il discorso: vi mangeranno vivi o vi prenderanno per un traditore. Ma traditore di chi? Di loro, di qualcosa cioè che gira nell'aria e al quale è difficile anche dare un nome, perché essi stessi non sono in grado di inventarsi una definizione. Oppure traditori del popolo? No, è meglio stare col popolo; da esso soltanto ci si può aspettare qualcosa, non dall'intelligenza russa, che rinnega il popolo e che non è nemmeno così intelligente. Ma una nuova intelligenza sta rinascendo ed è in marcia, una che vuole essere con il popolo. E il primo indizio di un legame indissolubile con il popolo è il rispetto e

l'amore verso il fatto che il popolo, nella sua intelligenza, ama e rispetta ciò che è sopra ogni cosa al mondo: il proprio Dio e la propria fede.

Questa nuova intelligenza russa, sembrerebbe iniziare proprio ora ad alzare la testa. Proprio ora, infatti, pare sia richiesta per la causa comune ed essa stessa comincia a rendersene conto. Qui si adoperano in ogni modo per cancellarmi dalla faccia della terra, per il fatto che predico Dio e l'identità nazionale e popolare. Per quel capitolo dei *Karamazov* (sull'allucinazione) del quale Voi, un medico, siete rimasto così contento, erano già pronti a insultarmi e darmi del retrogrado e del mostro che si è spinto a scrivere «dei diavoli». Si immaginano ingenuamente che sia davvero tutto così e strepitano: «Ma come? Dostoevskij si è messo a scrivere del diavolo? Ah, che volgarità, ah, che ritardato!». Però non ci sono riusciti, a quanto pare! Vi ringrazio, soprattutto in quanto dottore, per il messaggio sulla verosimiglianza della malattia psichica da me descritta in questa persona. Il parere di un esperto mi sosterrà, e sarete d'accordo con me che quest'uomo (Iv. Karamazov), date le circostanze, non poteva avere nessun'altra allucinazione se non quella. Più avanti, nel futuro *Diario*, voglio dare in prima persona una spiegazione critica di questo capitolo. Vogliate ora accettare i miei migliori e più sinceri saluti. Il Vostro devoto Fëdor Dostoevskij.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La vita è vita ovunque, la vita è dentro di noi, non al di fuori. Intorno a me ci saranno altri uomini, ed essere un uomo tra gli uomini e rimanerlo per sempre, ecco in che cosa consiste la vita, qual è il suo scopo

L'inizio del romanzo non mi veniva. L'ho ricominciato più volte. In effetti è accaduta una cosa che non mi era mai successa prima: per intere settimane interrompevo il lavoro sull'inizio e scrivevo il finale

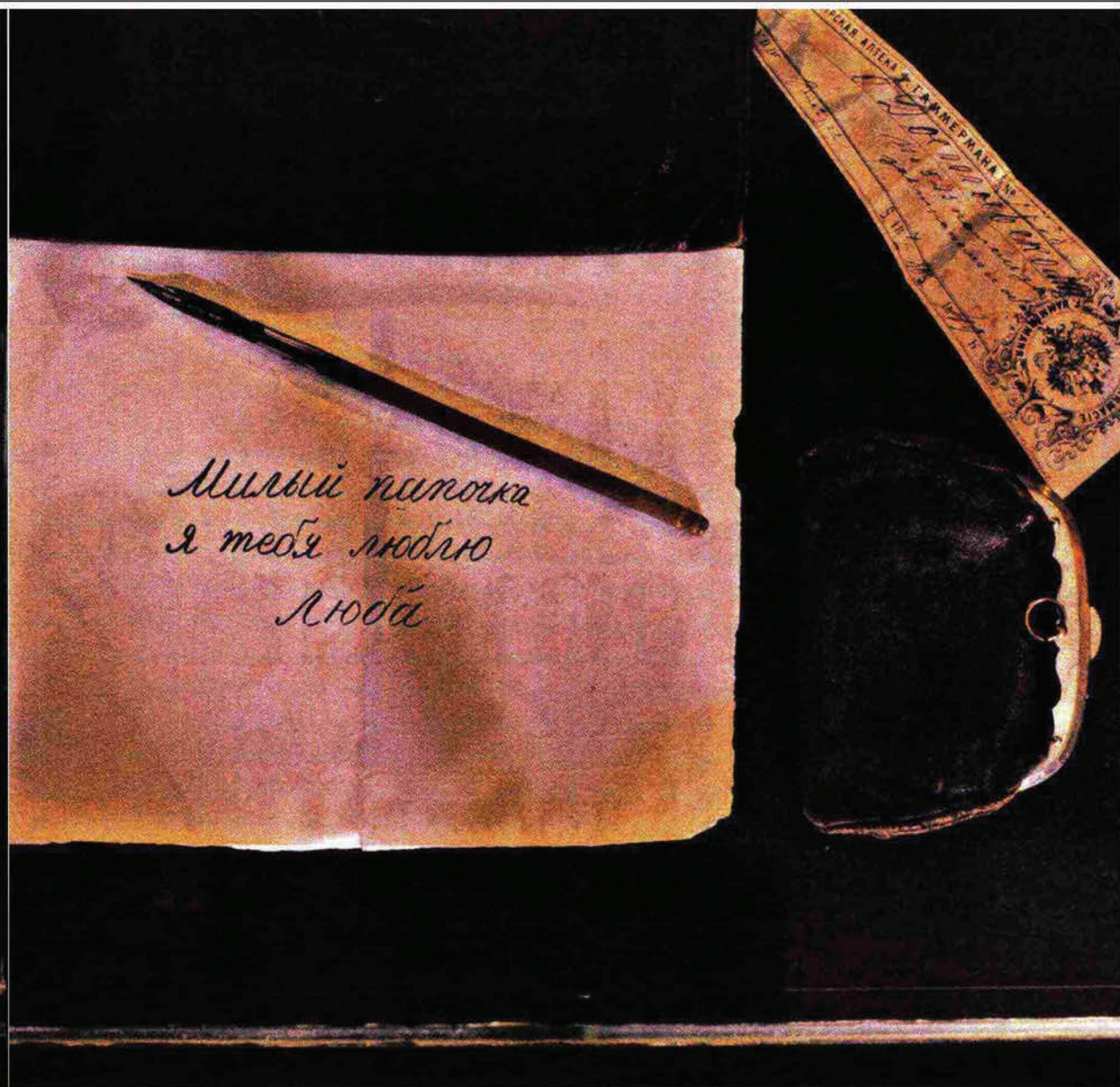
”

Il libro

Un'autobiografia involontaria



Lettere di Fëdor Dostoevskij (il Saggiatore, a cura di Alice Farina, traduzione di Giulia De Florio, Alice Farina e Elena Freda Piredda, pagg. 1372, euro 75) comprende finalmente la raccolta più completa dell'epistolario dell'autore di *Delitto e castigo*. Si tratta di 455 scritti inviati a familiari, amici ed editori, tutti ritradotti e alcuni pubblicati in Italia per la prima volta



▲ **La lettera**

"Caro papà,
ti amerò
sempre":
una lettera
della figlia Ljuba
conservata
nella casa
diventata museo
di Dostoevskij
a San
Pietroburgo,
dove lo scrittore
visse dal 1878
al 1881, anno
della sua morte
A sinistra,
la casa museo

L'epistolario

Memorie dal sottosuolo della grande anima russa

di Alice Farina

L'uomo ha 28 anni ed è di fronte agli ultimi secondi della sua vita. È al patibolo, accusato di aver partecipato a una società segreta con scopi sovversivi. È il 22 dicembre del 1849. Leggono la condanna a morte. I condannati baciano la croce. I primi tre sono già al palo. Poi toccherà a lui; anche per morire c'è da aspettare, come in coda, all'ufficio postale. L'uomo abbraccia gli amici per l'ultimo addio. Poi tutto si ferma. Arriva, di colpo, una missiva dello zar. Sono tutti salvi. I condannati non saranno uccisi: pagheranno la loro pena con i lavori forzati. Ci sono istanti che cambiano la storia di un uomo, e altri che cambiano la storia di un uomo e quella della letteratura. Come questo: l'uomo, infatti, si chiama Fëdor Dostoevskij, e ha ancora 32 anni davanti a sé.

Ogni vita è fatta di punti di svolta, cambi di direzione. Qualcuna, poi, si porta dietro abissi come questi. Dove finiscono gli abissi? Se a vivere quella vita è Fëdor Dostoevskij la destinazione è naturale. La vicenda – non solo narrata, ma indagata nei meandri più profondi dell'interiorità – compare infatti in diversi romanzi di Dostoevskij, e memorabili sono le sue pagine a riguardo nell'*Idiota*, dove il principe Myškin rievoca con esattezza l'atroce esperienza dell'autore.

Ecco, dove finiscono gli abissi: nella letteratura. Qual è il valore

di *Delitto e castigo*? Le *Lettere* – componendo di fatto un'opera parallela a quella letteraria – costituiscono il romanzo di una vita. Superando le onde degli istanti ordinari, dei giorni anonimi, e delle grandi illuminazioni – sul mondo, su Dio, sulla propria scrittura – le lettere si fanno così organismo vivente, capace di raggiungere quel luogo lontano che, talvolta, non è raggiungibile neanche dalla letteratura: il luogo cioè dove la "vita vera", l'"arido vero", vive per quello che è: è e basta, così com'è.

Addentrando così nei sisimi quotidiani di una vita tormentata, non potremo che sentire la tempesta dell'estrema vitalità interiore di Fëdor Dostoevskij.

La vita è nella letteratura e la letteratura è nella vita. «La vita – scrive – è vita ovunque, la vita è dentro di noi, non al di fuori [...] Quante volte ho peccato contro il mio cuore e il mio spirito – il mio cuore ora sanguina. La vita è un dono, la vita è felicità, ogni minuto poteva essere un secolo di felicità».

L'autrice ha curato le *Lettere di Fëdor Dostoevskij in uscita da il Saggiatore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Breve guida letteraria ai nostri demoni

Dall'Idiota ai Fratelli Karamazov
L'umanità rinchiusa in una pagina

di **Michele Mari**

L'insetto più famoso della letteratura è certamente lo scarafaggio della *Meta-morfosi* kafkiana. Non molto prima di Kafka, tuttavia, il motivo entomologico era già stato modulato quasi ossessivamente da Dostoevskij, che proprio per questo venne e viene riconosciuto come il più russo fra gli scrittori russi. Basti per noi il nome di Tommaso Landolfi, che nella sua storica antologia di *Narratori russi* (1948), soffermandosi sul proverbiale «masochismo russo» e sulla pletora di «personaggi o autori vivamente e compiacentemente interessati alla propria minorazione, al proprio tormento, e che con suprema soddisfazione si definiscono da se stessi come pidocchi», individua appunto in Dostoevskij il campione di «questa categoria così intimamente russa» a partire dai *Ricordi del sottosuolo*: «ero io stesso», vi leggiamo, «in conseguenza della mia sconfinata vanità, a considerarmi spessissimo con una furiosa scontentezza che arrivava fino al disgusto»; «quanto più avevo coscienza del bene [...] tanto più affondavo nel mio fango». Il sottosuolo, da questo punto di vista, è il punto d'arrivo della caduta biblica («nel suo sordido e puzzolente sottosuolo, il nostro topo, offeso, bistrattato e sbeffeggiato, si immerge in una rabbia fredda, velenosa, e soprattutto eterna»); è però anche una tara ereditaria, qualcosa cui non si può sfuggire al punto che essa ci identifica («avevo il sottosuolo nell'anima»); e, finalmente, è la Russia.

Crogiolandosi nell'abiezione con un'oltranza e un raccapriccio che fanno sembrare ingenua e candide le confessioni di un masochista programmatico come Rousseau, il narratore può riscattarsi non nel pentimento o nel martirio, ma nella voluttà, «tanto che l'angoscia stessa, alla fine, si muta in una tal quale dolcezza vergognosa e maledetta e, in conclusione, in vera e propria voluttà». Naturalmente, però, questa stessa voluttà è a sua volta generatrice di colpa, dunque di nuova abiezione e nuovo disgusto, al punto da modificare lo statuto stesso dei *Ricordi*: «non è più letteratura questa, ma una pena

correzionale». L'unica soluzione, allora, è disumanizzarsi compiutamente, come riuscirà a un Gregor Samsa paradossalmente felice della sua nuova condizione; purtroppo, riconosce Dostoevskij, «non sono riuscito nemmeno a diventare un insetto. Sì, dichiaro solennemente che molte volte ho voluto diventare un insetto». I *Ricordi dal sottosuolo* (che fin dal titolo stabiliscono un corto-circuito con le di poco precedenti *Memorie da una casa di morti*) anticipano di oltre quindici anni *I fratelli Karamazov*, dove Dmitrij, il più karamazoviano fra i suoi fratelli, il più simile al padre per lussuria e violenza, confessa ad Aljoša: «io, fratello, sono proprio uno di questi insetti, e ciò fu detto apposta per me. E noi tutti Karamazov siamo così; anche in te, che sei un angelo, vive questo insetto e suscita nel tuo sangue delle tempeste [...]. Qui le sponde si congiungono, qui tutte le contraddizioni convivono». Patire la contraddizione, non poter essere né angelo né insetto ma soltanto struggersi nello slancio da questo a quello per poi ricadere, significa lottare in continuazione con l'angelo di Giacobbe. Tutta l'opera di Dostoevskij, così, può essere letta sotto la specie lombrosiana dell'atavismo, e ancor meglio secondo la teoria freudiana dell'inconscio e del rimosso. La stessa epilessia, il «male dei santi» che afflisse Dostoevskij per buona parte della sua vita e ha il suo trionfo letterario nel personaggio di Smerdjakov, è da questo punto di vista la verità nascosta, il tabù che tanta letteratura (Stevenson in primis) stava rivelando in quello stesso torno di tempo.

Il desiderio sessuale, la malattia, l'ossessione, la vendetta, finalmente, sono già il delitto, quello di Raskolnikov e forse quello di Smerdjakov: in altre parole sono la premessa per lottare con l'angelo e salvarsi soccombendo. La fortezza-prigione di Omsk, la casa dei morti, l'inferno, possono infatti essere il cielo: è sufficiente disperare. La stessa fede, in Dostoevskij, è terroristica e morbosa: «Io sono un figlio del secolo del dubbio e della miscredenza», ebbe a dichiarare, «e so che fino nella tomba continuerò ad arrovellarmi se Dio sia. Ma se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori della verità e che la verità non è in Cristo, ebbene io vorrei stare con Cristo piuttosto che con la verità». È lo stesso estremismo che sul

piano etico e sociale fa muovere e parlare i protagonisti dei *Demoni*, benché ripudiati dall'autore per il loro mortale nichilismo (e, sospettiamo, per la loro carenza di eros, quello di cui i Karamazov sono fin troppo forniti).

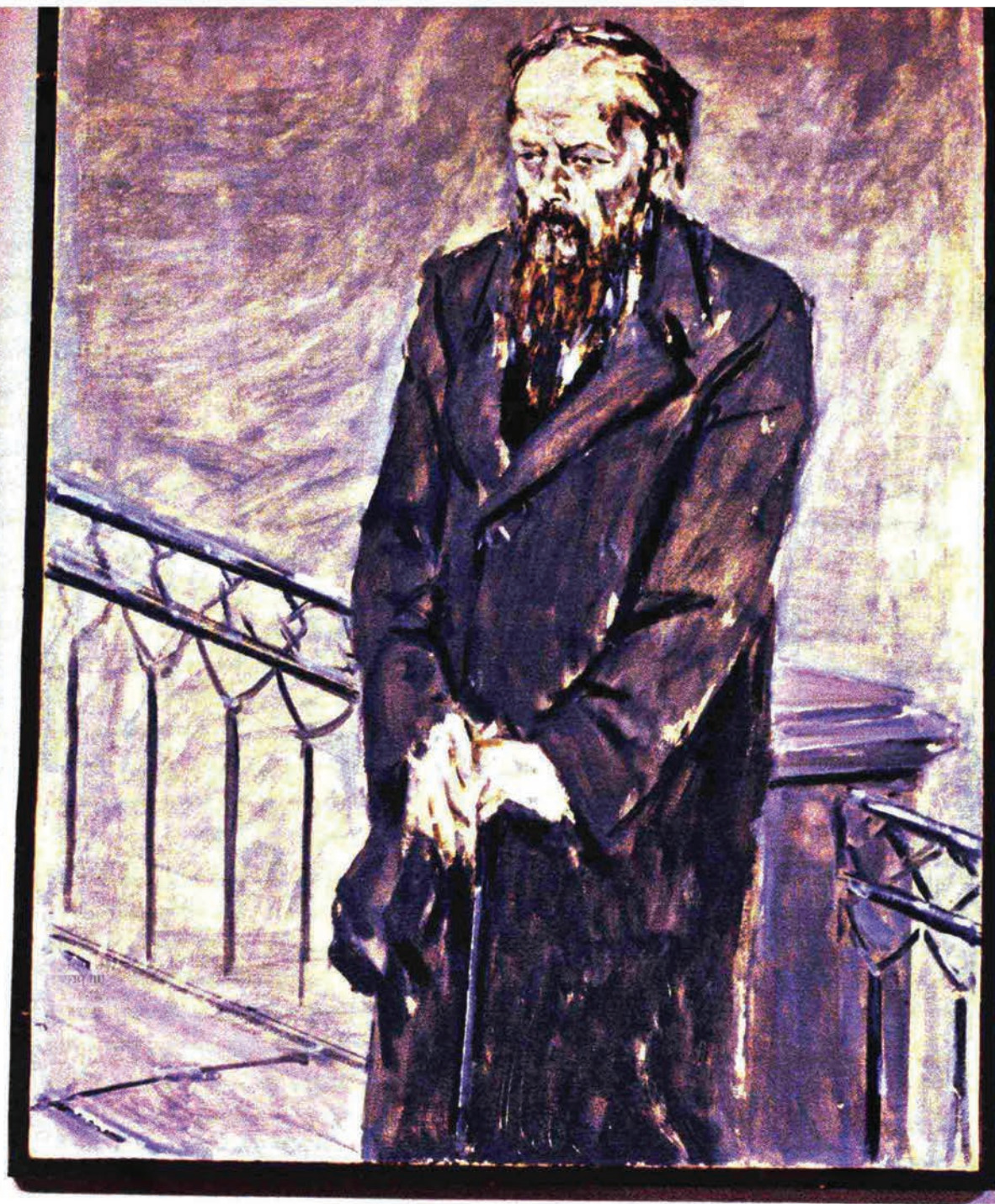
Si capisce facilmente perché uno scrittore tanto affascinato da personaggi scissi e contorti considerasse quasi impossibile costruire un romanzo attorno a un protagonista «assolutamente buono», e perché progettare *L'idiota* sia stata per lui la sfida più ardua. «Idiota evangelico», il principe Myškin, epilettico come Smerdjakov e come l'autore, è certamente buono, ma attraverso il personaggio di Nastas'ja Filippovna intreccia la propria vicenda e la propria anima con un suo doppio speculare, l'assassino Rogožin, tanto che alla fine il romanzo sembra illustrare l'amara sentenza che si leggerà nei Karamazov: «Ciascuno di fronte a tutti è per tutti e di tutto colpevole. E non solo a causa della colpa comune, ma ciascuno, individualmente». Come tutti i grandi scrittori, anche Dostoevskij scrive sempre lo stesso libro. Ventiquattro anni dopo *Il sosia*, Myškin ripete il percorso di Golijadkin, anticipando la tematizzazione della schizofrenia e dell'alienazione cari al cinema espressionista, dallo *Studente di Praga* al *Gabinetto del dottor Caligari* (e in lontananza il fantasma di Hoffmann sorride). La stessa Chiesa è doppia e simulata: Dostoevskij ne era tanto convinto e tanto angosciato da inserire nei *Karamazov* il lungo racconto

del Grande Inquisitore, che imprigiona e ripudia Cristo tornato fra gli uomini: «Allora senti: noi non siamo come te, ma con *Lui*, ecco il nostro segreto! Da un pezzo noi siamo più con te ma con *Lui*: da ormai otto secoli». Non è l'unico momento in cui il diavolo compare nel romanzo (altre volte la sua presenza è solo sospettabile, come in tante pagine del *Doktor Faustus* di Thomas Mann), ma è significativo che a celebrarlo sia Ivan, lo scettico, il cinico, sì, ma pur sempre un Karamazov e dunque, per la sua quota, ulteriore proiezione dell'autore.

Scrittore gigantesco, Dostoevskij ricava da ogni sintomo un simbolo, dalla reclusione alla condanna a morte evitata per un soffio, dal sottosuolo alla malattia, e in ogni simbolo fa confluire spettacolarmente il suo contrario («È venuto da me, Dio esiste. Ho pianto e non ricordo niente altro, Voi non potete immaginare la felicità che noi epilettici proviamo il secondo prima di aver una crisi. Non so quanto possa durare nella realtà, ma fra tutte le gioie che potrei avere nella vita non farei ma scambio con questa»). Ci resta il rimpianto del mancato seguito dei *Karamazov*, che Dostoevskij era intenzionato a incentrare sul personaggio di Aljoša: lì, probabilmente, si sarebbe narrativamente inverata la massima del principe Myškin, quella per cui solo «la bellezza salva il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

***Il desiderio sessuale, la malattia,
l'ossessione, la vendetta,
finalmente, sono già il delitto,
quello di Raskolnikov: in altre
parole sono la premessa
per lottare con l'angelo
e salvarsi soccombendo***



▲ **Il ritratto**

Fëdor Dostoevskij in un ritratto a figura intera, custodito nella casa museo di San Pietroburgo dove lo scrittore trascorse gli ultimi anni della sua vita

